

Marcella Ciarnelli

ROMA Del ruolo di portavoce della linea ufficiale del governo, a poche ore dal dibattito parlamentare sulle esternazioni cipriote del ministro Claudio Scajola, sono stati investiti Umberto Bossi e Rocco Buttiglione. Con piglio guerresco il primo, filosofeggiante com'è nella sua natura il secondo, sono usciti per primi dalla colazione di lavoro imbandita a casa del capo con i maggiori dell'esecutivo per discutere ufficialmente del Dpef ma, nella sostanza, per cercare di risolvere la nuova rognia con cui il malconcio governo si trova a fare i conti.

«Ma quali dimissioni, il governo difenderà Scajola a spada tratta» ha tuonato Bossi stando il tempo della dichiarazione sull'asfalto bollente del marciapiede di via del Plebiscito. «Nessuno ha chiesto le dimissioni di Scajola» ha precisato subito dopo Rocco Buttiglione che ha dovuto ammettere che le «espressioni del ministro erano state per certi aspetti blasfeme». Non averle chieste non esclude del tutto l'ipotesi che il ministro dell'Interno, una volta incassata la solidarietà di Berlusconi, possa anche compiere un bel gesto e togliere il disturbo motu proprio. Anche prima del dibattito Un'ipotesi del genere, però, farebbe diventare d'improvviso concreto, visibile, il fantasma che impaurisce più di ogni altro il capo del Polo: il rimpasto. Anche per parlare di questo, sciolta la comitiva, Berlusconi e Fini si sono intrattenuti ancora a discutere. Mentre erano presenti ancora Tremonti, Bossi, Follini e Maroni, oltre ai già citati, Berlusconi aveva detto chiaramente: «Se non difendessimo Claudio fino in fondo ne risentirebbero l'immagine e la compattezza di tutto il governo» guardando in particolare verso i più perplessi: il vicepremier e Follini.

Quella di ieri, da questo punto di vista per il premier, è stata una delle giornate più difficili da un anno a questa parte. Se avesse avute le mani libere davanti all'uscita infelice di Scajola gli avrebbe potuto dire «quella è la porta» e mettersi a cercare un sostituto non difficile da trovare dato il posto appetibile all'improvviso liberato. «Come si fa a difendere l'indifendibile» andava chiedendosi ieri Bobo Craxi. Eppure ieri Silvio Berlusconi ha dovuto scegliere proprio questa via e oggi pomeriggio, alla Camera e poi al Senato, terrà un

Susanna Ripamonti

MILANO I martiri e gli eroi evidentemente non piacciono al ministro degli interni Claudio Scajola, che in questi giorni ha abbondantemente dimostrato di non avere per loro nessun rispetto. E neppure quell'umiltà e quella riconoscenza che dovrebbe portare un rappresentante del governo a togliersi il cappello davanti a loro, almeno quando muoiono sul lavoro. Dopo aver insultato la memoria di Marco Biagi il ministro, aggravingo gaffe a gaffe, ieri non si è degnato di partecipare ai funerali del vice questore di Milano, Paolo Scrofani, morto per non uccidere il folle che barricato in un palazzo di via Cernatene, a Milano, ha fatto esplodere il caseggiato. Quell'uomo «buono e coraggioso, morto per difendere tutti noi» (parole del governatore lombardo Roberto Formigoni) forse si sarebbe meritato che il ministro dell'Interno, il suo diretto referente, venisse a rendergli omaggio almeno al funerale. Ma Scajola non si è visto, malgrado nei giorni scorsi avesse annunciato la sua presenza. Certo non era ancora scoppiato il caso Marco Biagi, la sua poltrona di ministro non era vacillante e lui, che non ha disdetto altri impegni, come gli incontri col suo omologo francese Nicolas Sarkozy, ha pensato bene che un morto sul lavoro non valesse il viaggio.

Tornato da Imperia, ieri mattina è andato ad un altro funerale, quello del prefetto Bonifacio, poi si è rinchiuso al Viminale, dove è rimasto fino a tarda sera. Incontri, chiarimenti, trattative? Assolutamente niente, dicono al suo ufficio.

Tornato da Imperia il ministro dell'Interno si è rintanato nel suo ufficio al Viminale fino a tarda sera

“ Scajola resta al suo posto per altre 24 ore. La linea concordata per il dibattito parlamentare potrebbe ripuntare sulle accuse a Cofferati ”



Un sondaggio dà sgradito agli italiani il capo del Viminale. Ma il premier ha paura che rimuovendolo possano scoppiare lotte interne alla maggioranza

Il governo tiene appeso il ministro

Bossi: «Lo difenderemo a spada tratta». Ma a far paura non sono le dimissioni: è il rimpasto

discorso i cui toni dovranno tener conto di quelle aspettative dell'opposizione, ma anche di quelle delle varie anime della sua coalizione di governo che sarebbe troppo facile pensare di ricompattare indicando, come pure piacerebbe a

Bossi, in Sergio Cofferati il vero responsabile di quanto accaduto al professor Biagi.

Il presidente del Consiglio si trova tra le mani un nodo intricato. Una matassa di fili che partono e arrivano tutti

nelle stanze della coalizione di governo. Il caso Scajola, il modo come la maggioranza l'ha affrontato, mostra in modo visibile un Berlusconi tirato da ogni parte che ancora non ha ben chiaro a chi sarebbe più utile dar ragione per riusci-

re ad uscirne. In mezzo c'è Scajola che fa sapere «se c'è il consenso resto» lasciando intendere che se non dovesse esserci potrebbe anche lasciare. Una soluzione del genere, al di là della solidarietà formale, piacerebbe agli esponenti

di An, che il rimpasto lo chiedono da tempo, ai centristi che non hanno mancato di far sentire la loro voce molto critica dopo le esternazioni del titolare del Viminale come già in altre occasioni, ed anche buona parte di Forza Italia.

Linea più morbida da una parte minoritaria del partito di Berlusconi e della Lega che ha lasciato al solo ministro Maroni l'onere dello sdegno.

Il silenzio che è prevalso in queste ore, anche da parte di autorevoli esponenti del Polo, sta tutto lì a dimostrare che la sbandierata unità è tale solo di facciata. L'appello allo spirito di moderazione in nome della lotta al terrorismo che Berlusconi si accinge a fare quest'oggi è destinato all'opposizione ma anche a buona parte dei suoi. Perché, e questo il premier ce l'ha ben chiaro, tutto si può fare in un momento come questo ma non rimettere mano

agli equilibri interni al governo. Anche perché quella che poteva anche sembrare una soluzione e, cioè, il dare la delega dell'Interno al vicepremier Gianfranco Fini sarebbe solo un'altra toppa all'esecutivo. Ed il primo a cui non potrebbe piacere e il Capo dello Stato cui sarebbe difficile fornire una spiegazione credibile perché non si può rimettere mano al governo. Andare a spiegare a Ciampi che appetiti sopiti si sono risvegliati dopo i risultati elettorali delle ultime amministrative e che il partito del premier sta praticamente andando in mille pezzi sarebbe cosa difficile senza trarne la dovuta conseguenza.

La strategia studiata attorno al tavolo palazzo Grazioli dovrebbe essere in due tempi. Il primo è quello di minimizzare per far dimenticare l'esternazione Scajola. Tanto più che un sondaggio Cirm, un istituto sicuramente amico dato che si è aggiudicato con Datamedia l'appalto delle proiezioni delle ultime regionali, dà l'attuale ministro dell'Interno in grande difficoltà con il 62 per cento degli intervistati contrari a lasciarlo al suo posto, il 20 per cento indeciso e solo uno sparuto diciotto per cento favorevole a vederlo restare al suo posto. E poi, dopo la chiusura dell'accordo sul lavoro, trascorsa l'estate, in autunno, allora si potrà cominciare a parlare di rimpasto. Per quell'epoca dovrebbe essere pronta anche la riforma della Farnesina a cui Berlusconi ha sovente condizionato il suo abbandono dell'interim degli Esteri anche se, nonostante gli annunci, pare che poco sia stato fin qui messo nero su bianco. Resta, dunque, da vedere nel braccio di ferro in atto nella maggioranza alla fine chi vincerà. E se Berlusconi, ancora una volta, riuscirà a tenere assieme i cocci. Alla resa dei conti, comunque, bisognerà pure arrivarci.



Scajola assediato dai «forzisti»

Teme il complotto del suo partito, non va al funerale del questore morto a Milano

stampa: «Una normale giornata di lavoro».

Possiamo immaginare che chiuso nelle sue stanze, saldamente ancorato alla sua poltrona rovente, abbia trascorso il pomeriggio nell'affannosa ricerca di una soluzione diplomatica del caso che ha incautamente aperto. I segnali fanno temere che il ratto sarà peggio del buco ma solo questa sera, quando Silvio Berlusconi riferirà al parlamento si saprà di che stoffa è la pezza.

Ieri per il ministro è stata una giornata di docce scozzesi, con Fini che si scaldava i muscoli, pronto a subentrare al suo posto e i no comment di Maroni che non sembrava disposto a dichiarare chiuso il ca-

so. A un certo punto della giornata, il capogruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti ha annunciato convinto: «Scajola si dimetterà» aggiungendo che il dibattito di oggi «sarà diverso da quello che avevamo immaginato».

A intonare il De profundis ci ha pensato a metà giornata la generalmente ben informata «Velina Rossa», il foglio quotidianamente redatto da Pasquale Laurito, che in un'edizione straordinaria messa in circolazione poco dopo mezzogiorno ha annunciato: «sarebbero imminenti le dimissioni del ministro dell'Interno» aggiungendo che i boatos in questo senso erano «instistenti» dopo che «la richiesta delle dimissioni è venuta da diversi quo-

Brutti, ds: «Il ministro doveva lasciare domenica»

ROMA Claudio Scajola «avrebbe fatto meglio a dimettersi già domenica mattina, guardando le prime pagine dei giornali che riportavano le sue parole irresponsabili su Biagi».

Anzi, aveva il dovere di farsi da parte subito, dieci minuti dopo aver pronunciato quella frase».

Il senatore Massimo Brutti (Ds) commenta

cosi le voci, che si rincorrono da ore, sulle possibili dimissioni del ministro dell'Interno. «Il governo - dice Brutti - è responsabile di una situazione di debolezza istituzionale».

Un ministro dell'Interno delegittimato, manovre e attacchi contro di lui all'interno della stessa maggioranza ed infine quelle dichiarazioni nei confronti di un collaboratore del governo vilmente assassinato dai terroristi.

Il Paese avrebbe bisogno di altro, in una situazione nella quale i rischi per la sicurezza dei cittadini ci sono e sono noti, come confermano le notizie provenienti dall'intelligence statunitense. Oggi manifesteremo il nostro giudizio severamente critico nei confronti dell'inadeguatezza del ministro».

Il presidente del Consiglio sarà interrogato dai pm del processo Dell'Utri. Può non rispondere, ma sarebbe comportamento non istituzionale

Berlusconi l'11 luglio dovrà spiegare anche con quali soldi nacque la Fininvest

Sandra Amurri

PALERMO L'11 luglio prossimo alle ore 16 a Palazzo Chigi, il Presidente del Consiglio verrà ascoltato dai pm palermitani anche in merito ai flussi finanziari che hanno formato la holding della Fininvest. I giudici della seconda sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta, hanno sciolto la riserva accogliendo la richiesta della Procura di sentire, in qualità di testimone, il Presidente del Consiglio (indagato in un procedimento collegato e archiviato) nell'ambito del processo a carico del senatore Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il Presidente del Consiglio, quindi, risponderà alle domande dei pm, sempre se non deciderà di avvalersi della facoltà di non rispondere. In tal caso, i pm avranno fatto un viaggio a vuoto, ma Berlusconi si

assumerà una responsabilità politica grave in quanto il suo si rivelerà un comportamento non istituzionale, vista la carica che ricopre, dal momento che il Tribunale di Palermo ha valutato rilevante la sua deposizione ai fini del raggiungimento della verità.

Gli avvocati Giuseppe Di Peri e Pietro Federico, legali di Dell'Utri, si sono opposti alla richiesta della Procura di Palermo di estendere il «capitolato di prova» su cui ascoltare il presidente del Consiglio, in quanto gli argomenti relativi alla Fininvest, oltre a far parte di un'inchiesta sul riciclaggio già archiviata, non riguardano il processo a carico del senatore di Forza Italia. L'inchiesta archiviata venne avviata sulla base di una serie di dichiarazioni di collaboratori di giustizia che accusarono Berlusconi di avere stretto rapporti con esponenti mafiosi sin dalla metà degli anni '70. Alcuni di essi sostennero che in quel perio-

do boss di Cosa Nostra consegnarono decine di miliardi all'allora imprenditore Berlusconi, poi investiti nell'emittenza televisiva. Inchiesta che si concluse con l'archiviazione chiesta dalla Procura nel novembre in cui si leggeva: «...pur essendo emersi elementi di reità questi non sono sufficienti a sostenere un dibattimento». E nel decreto di archiviazione, il gip Scotto specificò che la Procura non aveva potuto approfondire la valutazione degli «elementi indiziari contenuti nell'enorme mole di materiale raccolto» per la scadenza dei termini delle indagini (va ricordato che alcune dichiarazioni di pentiti vennero raccolte proprio a ridosso del termine ultimo fissato dalla legge).

L'inchiesta, valutata incompiuta, meritava ulteriori approfondimenti che non poterono essere più chiesti all'ufficio del pubblico ministero: una sentenza della Corte Costituzionale, infatti, concede al

gip questa facoltà solo in caso di «inerzia» del pm, che, invece, in quest'indagine, ha sostenuto Scaduto, ha profuso il massimo impegno.

I Pm Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, quindi, giovedì prossimo potranno rivolgere domande al Premier anche sulle operazioni finanziarie delle società da cui nacque la Fininvest, mentre prima della decisione presa dal Tribunale si sarebbero dovuti limitare a chiedere ciò che riguardava soltanto i suoi rapporti con il mafioso Vittorio Mangano, morto recentemente, assunto come fattore nella villa di Arcore.

Il tutto avverrà alla presenza dei due consulenti dell'accusa, il maresciallo Ciuro della Dia e il dottor Giuffrida di Bankitalia, e alla presenza del difensore di Berlusconi e dei suoi consulenti. Il Tribunale ha anche stabilito che potranno essere presenti i giornalisti accreditati e le televisioni.

tidianini anche vicini al centro-destra» (leggi «Il Foglio» di Giuliano Ferrara).

Chiuso nelle sue stanze il ministro ci stava pensando? Per tutto il pomeriggio ha tenuto a rapporto il suo portavoce, che però non ha emesso neppure un flebile segnale. Ma una convinzione se l'è fatta: le spalle non se le deve difendere dai suoi avversari, ma piuttosto dai suoi amici. Anzi, con il passar del tempo il ministro si sta convincendo che qualcuno in Forza Italia sta ordendo un complotto contro di lui.

Mentre l'opposizione continuava a chiedere la sua testa, a destra si registravano solo imbarazzati silenzi e mezze frasi che lasciavano intendere che la questione era ancora aperta e che una decisione di fatto ancora non si era presa. Sospense per Scajola. A toglierlo dai carboni ardenti, ore 17 circa, al termine del vertice di maggioranza con Berlusconi, a Palazzo Grazioli, ci ha pensato Umberto Bossi. Una frase secca detta ai cronisti che attendevano segnali di fumo neri o bianchi che fossero: «Non sono previste le dimissioni di Scajola» ha detto il ministro delle Riforme, aggiungendo a scanso di equivoci che l'esecutivo «lo difenderà a spada tratta». Scajola naturalmente, al vertice non c'era ma è stato informato in tempo reale.

Date per imminenti le sue dimissioni lui non si muove e tira un sospiro di sollievo quando Bossi dichiara